

L'azione del PCI alla Camera per una profonda modifica della legge governativa per un fermo indirizzo antifascista e per la tutela dei diritti costituzionali

IN DIFESA DELL' ORDINE DEMOCRATICO

Ferma azione nel confronto parlamentare

RIPRENDE domani alla Camera la battaglia sulle cosiddette «nuove norme contro la criminalità», cioè sul disegno di legge governativo per l'ordine pubblico. Lo scopo preciso dell'azione dei deputati comunisti è di modificare in punti sostanziali il provvedimento nel duplice scopo di rendere più incisive le norme di repressione di ogni attività fascista e di tutelare nella maniera più ferma i diritti di libertà sanciti dalla Costituzione.

A questa nuova tappa dello scontro parlamentare si è giunti in modo molto diverso da come desiderava la segreteria DC. E' miseramente naufragato il tentativo fanfaniano di creare attorno ai problemi dell'ordine pubblico una ondata di suggestioni repressive e di impedire un responsabile confronto fra le forze democratiche. Viceversa, la ferma iniziativa comunista ha consentito che avvenisse nelle commissioni della Camera un primo esame che ha portato ad alcune modifiche migliorative, pur lasciando aperti gli aspetti più seri. Di riflesso, il governo ha dovuto prospettare modifiche ulteriori e annunciare un atteggiamento di considerazione per le obiezioni che tuttora vengono mosse alla legge.

I comunisti, anche in questa circostanza, hanno ribadito che l'aspetto principale della lotta per la

salvaguardia dell'ordine democratico non è costituito dall'aggiornamento di questa o quella norma di legge, ma dalla volontà politica del governo e dall'impegno conseguente della magistratura e della polizia di attuare un fermo indirizzo antifascista che spezzi complicità e connivenze, che stani ovunque gli eversioni e li ponga in condizioni di non nuocere, che neutralizzi persone e organizzazioni ben note per le loro attività eversive realizzando, in tutta questa azione, un collegamento costante con l'immensa forza dell'opinione pubblica antifascista. Già con l'attuazione delle leggi esistenti ben più duri colpi si sarebbero potuti assestare alla ragnatela dell'eversione nera. In secondo luogo, è stata posizione costante dei comunisti che anche nuove disposizioni di legge costituissero un contributo a rendere più efficace l'azione di prevenzione e di repressione del pericolo fascista e della criminalità, ma non dessero assolutamente adito a una loro utilizzazione di segno repressivo antidemocratico. Quel che occorre è di rendere gli apparati di sicurezza — democratizzati nello spirito della Costituzione — capaci di colpire il crimine, e gli apparati giudiziari di assicurare il ruolo della giustizia. Ma è proprio rispetto a queste esigenze che il governo, col suo provvedimento, non prospetta la benché minima misura.

A questi criteri invece si sono rigorosamente ispirati gli emendamenti presentati dal PCI nel dibattito di commissione e che costituiscono la base delle proposte di modifica per le quali ci si batterà, a partire da domani, nell'aula di Montecitorio.

Aia vigilia di tale battaglia, offriamo in questa pagina una sintesi degli aspetti più significativi del disegno di legge governativo, con le modifiche apportate dalle commissioni o ulteriormente proposte dal governo, e con il giudizio e i conseguenti emendamenti per cui si battono i parlamentari comunisti.

Da questa documentazione emergono con precisione i limiti e i pericoli, anche gravi, insiti nel progetto governativo, la cui precisa conoscenza può evitare errori sia di sottovalutazione sia (come sembra essere accaduto, certo involontariamente, in alcuni ambienti democratici) di attribuire a questa materia, su cui la battaglia è tuttora aperta, un significato e una pericolosità non pienamente fondate. Ne emerge, per conseguenza, il carattere rigorosamente antifascista e democratico delle proposte comuniste.

Non tornare indietro sulla libertà provvisoria

IL PRIMO comma dell'art. 1 segna l'abrogazione pura e semplice della cosiddetta «legge Valpreda» che ci riporterebbe al regime esistente nella legislazione ereditata dal fascismo secondo la quale la libertà provvisoria non poteva mai essere concessa per reati che prevedono il mandato di cattura obbligatorio.

Il governo, ha spiegato questo ritorno indietro — definito «grave» dallo stesso relatore — con l'argomento che la «legge Valpreda» finiva col rimettere in libertà anche soggetti pericolosi in attesa di giudizio. Hanno risposto i comunisti: in realtà, la stragrande maggioranza delle scarcerazioni è avvenuta, avviene e continuerà ad avvenire per decorrenza dei termini di durata della carcerazione preventiva e ciò per inefficienza della amministrazione giudiziaria che non riesce a giudicare con rapidità gli imputati. Proprio per questo, cessare una legge di valore civile lasciando inalterata la causa vera delle scarcerazioni vuol dire, allo stesso tempo, ingannare l'opinione pubblica e compiere un'opera illecita.

E' per questa ragione che i comunisti chiedono fermamente la soppressione del comma abrogativo della «legge Valpreda».

Inoltre, di fronte al pericolo di un'applicazione estensiva fondata su labili elementi del fermo giudiziario nei casi non di flagranza, i comunisti hanno voluto vincolare questo istituto all'esistenza di circostanze oggettive ben delimitate quali: il sospetto di fuga nei confronti di persone gravemente indiziati di delitto e per le quali la legge stabilisce una pena di reclusione non inferiore, nel massimo, ad anni 10; oppure di delitti di detenzione di armi da guerra o assimilati, esplosivi, ecc.

E infine i comunisti hanno chiesto l'estensione di questa norma ai reati fascisti previsti dalla legge del 1952, modificata e rafforzata dagli emendamenti comunisti (vedi l'articolo 7).

Un altro punto su cui è nettissimo il dissenso dei comunisti riguarda l'estensione delle misure antimafia (art. 11, n. 1) contro coloro che, operanti in gruppo o isolatamente, pongono in essere atti preparatori volti a sovvertire gli ordinamenti dello Stato. La ferma contrarietà del PCI deriva dal fatto che questa misura, al di là di ogni accertamento e prova, può essere estesa a chiunque esprima anche solo intenzioni ideologiche verso le istituzioni: in altre parole, essa può sconfinare fino a colpire delitti di opinione e, in ogni caso, si espone ad un uso politicamente aberrante, secondo la logica degli «opposti estremismi».

I casi di violenza contro le forze di pubblica sicurezza

L'ART. 21 (ex 10) del testo governativo prevede che in caso di violenza «con armi proprie o improprie» nella quale si procede con il rito direttissimo, anche in deroga al sistema della nostra procedura penale.

Su questo punto si è avuto uno scontro serrato, con la maggioranza chiaramente spaccata. I comunisti, assieme al PSI, hanno anzitutto chiesto la soppressione all'articolo e, in via subordinata, hanno presentato un emendamento tendente a disciplinare la «violenza» nei confronti di ufficiali e agenti nella previsione già prevista dall'art. 336 del Codice penale e a rendere facoltativo, e non più obbligatorio, il mandato di cattura. Con ciò si tendeva a sopprimere quella generica nozione di «violenza con armi proprie o improprie» nella quale si potrebbe far rientrare qualsiasi manifestazione di conflittualità, con la mostruosa conseguenza del mandato di cattura obbligatorio e della celebrazione del rito direttissimo.

La forza di queste obiezioni era tale che lo stesso ministro della Giustizia, dopo i lavori delle commissioni, ha annunciato di essere favorevole alla soppressione del riferimento al mandato di cattura obbligatorio e di riportare la previsione del reato nell'ambito dell'art. 336 del C.P., come indicato dai comunisti. Tuttavia, la battaglia resta aperta a causa dell'atteggiamento della maggioranza in aula e per la definizione concreta della norma.

Valide garanzie nella perquisizione delle persone

UN DURO scontro si è verificato in commissione sull'art. 4 che, nel testo governativo, prevede la possibilità di perquisizioni personali «al solo fine di accertare l'eventuale possesso di armi o di strumenti di offrazione, di persone il cui atteggiamento e presenza, in relazione a specifiche circostanze di luogo e di tempo, non appaiono giustificabili».

I comunisti hanno fermamente contestato questa normativa che darebbe luogo alle applicazioni più arbitrarie e sottratte ad ogni controllo giudiziario, tali da rappresentare vere e proprie limitazioni della libertà personale e della vita democratica (non a caso, questa norma veniva sostenuta con particolare virulenza dal MSI). Questa posizione induceva la maggioranza a riconsiderare le proprie posizioni dopo un serrato dibattito, sulla base della validità degli emendamenti e degli argomenti del gruppo comunista. Un primo segno di ripensamento era costituito dall'accoglimento da parte del Ministro della Giustizia dell'obbligo, da parte della polizia, di redigere verbale delle perquisizioni che va trasmesso entro 48 ore al procuratore della Repubblica e consegnato all'interessato. Lo stesso ministro, di fronte alla evidente disunione della maggioranza, annunciava la disponibilità a rivedere in aula le questioni avanzate dal gruppo comunista e da componenti della maggioranza.

Successivamente è stato reso noto che il governo sarebbe disposto a introdurre modifiche che consentano l'applicazione della norma sulla perquisizione in «casi eccezionali di necessità ed urgenza» da eseguire «sul posto» (con il che verrebbe fugata la possibilità di tradurre i perquisiti nelle sedi di polizia o in carcere dando luogo di fatto a reate e ad un fermo di polizia).

Le modifiche annunciate sono, anzitutto, da verificare in aula, date le differenziazioni esistenti nella maggioranza ed esigenze un chiarimento generale e una puntuale determinazione della norma tale da depurarla da ogni sospetto di incostituzionalità e di finalizzazione antidemocratica o lesiva della libertà personale.

Non sono necessarie nuove norme sull'uso delle armi

DI PARTICOLARE gravità è l'art. 9 il quale dispone che è legittimo l'uso delle armi da fuoco da parte della polizia, oltre che nelle circostanze già previste dal codice penale, anche per «impedire la consumazione di delitti di strage, attentati ai mezzi pubblici di comunicazione, crollo di costruzioni, omicidio volontario, rapina a mano armata e sequestro di persona».

Si tratta di una formulazione palesemente demagogica o, peggio ancora, volta a sollecitare l'uso delle armi tenuto conto che l'attuale normativa del codice penale — come tutti hanno dovuto riconoscere — consente l'uso legittimo delle armi in ogni caso in cui le circostanze lo rendano non altrimenti evitabile, cioè quando l'agente «vi è costretto dalla necessità di respingere una violenza o di vincere ogni resistenza all'Autorità» (art. 35 C.P.).

Come si vede, non sussisteva nessuna necessità di una previsione che già il codice disciplina in termini tali da soddisfare la specifica esigenza posta dal delitto di strage o di altri gravi delitti. Di contro, la dizione: «attentati ai mezzi pubblici di comunicazione» è di una tale genericità da ingenerare seri allarmi per l'ampiezza della previsione che può sconfinare in aberranti applicazioni, con conseguenze tragiche e con la morte di innocenti.

Per queste ragioni, i comunisti si sono pronunciati — essi soli — per la pura e semplice soppressione di questo articolo.

Pene più dure contro ogni attività fascista

L'ART. 7 del testo governativo modifica precisando l'art. 1 della legge del 1952 sulle circostanze in cui si verifica il reato di ricostituzione del partito fascista (la quale è espressamente vietata dalla Costituzione). Si ha riorganizzazione del partito fascista «quando un'associazione, un movimento o comunque un gruppo di persone non inferiore a cinque persegua finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propagando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della Resistenza, o svolgendo propaganda nazista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni esterne di carattere fascista».

Questa più dettagliata definizione delle circostanze in cui si ha reato di ricostituzione del partito fascista non è tuttavia seguita da alcuna aggravante delle misure repressive previste dalla legge del 1952, fermo restando lo scioglimento delle organizzazioni che presentino tali caratteristiche.

I deputati comunisti, invece, hanno proposto che:

- per detto reato si debba procedere con rito direttissimo;
- i promotori, organizzatori e dirigenti delle organizzazioni riconosciute come fasciste siano puniti con la reclusione da cinque a 15 anni e con la multa non inferiore a un milione;
- i partecipanti a tali organizzazioni siano puniti con la reclusione da 2 a 5 anni e la multa non inferiore a 500.000 lire;
- nel caso che tali organizzazioni abbiano in tutto o in parte carattere armato o paramilitare (anche se tengono in deposito le armi), le pene siano raddoppiate fino ad un massimo di 24 anni di reclusione.

L'art. 8 del testo governativo definisce le pene per coloro che, pur non rientrando nel caso di ricostituzione del partito fascista, «esaltano pubblicamente esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo». Tali pene sono fissate nella reclusione da sei mesi a due anni e nella multa da 250.000 a 500.000 lire.

I deputati comunisti hanno proposto che, se il reato è commesso in luogo pubblico, le pene siano portate da due a 5 anni e la multa a non meno di 500 mila lire. Inoltre le pene sono aumentate dalla metà ai due terzi per i promotori e gli organizzatori della manifestazione.

Aggravanti, con aumento della pena almeno della metà sono proposte dai comunisti nei casi in cui delitti contro le persone e le cose (tipico è il caso dei pestaggi dinanzi alle scuole) siano compiuti con finalità e metodi fascisti. E si prevedono anche pene per i poliziotti e i magistrati che omettono o ritardino gli adempimenti disposti dalla legge contro la ricostituzione del partito fascista: norma, questa, chiaramente indirizzata a rimuovere qualsiasi atteggiamento di complicità o di condiscendenza.

Quando un poliziotto commette reato

IL DISCORSO sull'uso delle armi da parte della polizia assume tanto più risalto se collegato con le cosiddette norme sulla «tutela passiva» della pubblica sicurezza. Il governo vorrebbe che i reati commessi da agenti e militari in servizio, relativi all'uso delle armi o di altro mezzo di coazione fisica, anziché essere oggetto di azione penale del pubblico ministero (prete) re o procuratore della Repubblica competente) siano avocati, con legge al procuratore generale presso la Corte d'Appello. Ai magistrati costituzionalmente competenti sarebbe riservato solo il compito di trasmettere la notizia del reato senza compiere alcun atto processuale.

La gravità della norma è di tutta evidenza e ha già suscitato reazioni negative nella magistratura e fra gli operatori e studiosi del diritto: la un lato vi è una lesione della Costituzione (sottrazione al giudice naturale ed aspetti di violazione del principio di eguaglianza), e dall'altro, invece di una azione penale così delicata e vertice della serietà e giustizia non assicuranda, nel contempo, l'acquisizione immediata e diretta delle prove, con evidente danno dell'accertamento della verità.

Arche su questo aspetto si verificavano dubbi e rotture nella maggioranza perché è apparso chiaro che lo scopo, come denunciato dai comunisti, non risponde certo a esigenze di giustizia ma piuttosto al convenimento politico che i capi della procura siano più tolleranti, rispetto ai giudici ogni cosa, per questi tipi di reato, il che costituisce oltretutto un atteggiamento discriminatorio e di sfiducia verso la magistratura.

I comunisti, e solo essi, su questi articoli (da 22 al 25) hanno proposto la soppressione.

Lettere all'Unità

I giovani devono sapere che cosa fu il fascismo

Egregio direttore, sono una studentessa liceale di 17 anni e le scrivo per esprimere la mia preoccupazione perché vi è ancora un certo numero di giovani che si lasciano attrarre dalle idee fasciste, presumibilmente perché neppure sanno che cosa fu il fascismo. Ecco perché noi giovani abbiamo bisogno di sapere come stesse le cose durante il ventennio nero, di conoscere che cosa furono il terrore, il dispotismo, la violenza usata dai fascisti. Dobbiamo scoprire il vero volto del fascismo, gli inganni a cui furono sottoposti gli italiani; vogliamo sapere chi furono coloro che si opposero al «regime pazzo», non solo i loro nomi, ma il loro operato, la loro vita, le loro sofferenze.

I miei genitori mi hanno parlato di quei tempi, della Resistenza (mio nonno paterno cadde ucciso dai nazisti, quello materno fu deportato in Germania), inoltre anche io mi sono documentata leggendo, partecipando a manifestazioni, ma la scuola potrebbe fare molto per educare noi giovani in questo settore, proiettando film, documenti, introducendo i quotidiani nella classe, proponendo «metodi di fronte alla realtà di quei tempi, ai pestaggi, alle buffonate delle elezioni costate da Mussolini, ai lager nazisti, per poter vedere chiaro in noi stessi, per scoprire la via della vera democrazia: solo così si eviterà che la nostra inesperienza ci faccia commettere gravi errori.

CARLA SOZZANI (Voghera - Pavia)

Cresce sempre più l'indignazione per il caro-telefono

Signor direttore, il caro-telefono: un capotreno di ferro legalizzato dai signori governanti. Ho sentito alla televisione che chi possiede il telefono, a giugno deve pagare 200 mila lire di bollette agosto-settembre, più l'aumento testé deciso di aprile-maggio-giugno. Ma questi signori che decidono le nostre sorti non si vergognano? Aumento della quota fissa, aumento del costo della telefonata, obbligo di pagare 200 telefonate anche se non ne ho fatte. Se uno che non è abbonato fa 200 telefonate in tre mesi nelle cabine della città spende 10 mila lire; io faccio 100 telefonate in una città, con un costo di 16.000 lire. E non un furto questo? E in più pago il canone anticipato.

Bisognerebbe trovare la forza di dire che signori, voi volete questo esoso aumento e noi vi rispondiamo non pagando la bolletta e invitando a venire a ritirare l'apparecchio telefonico. Se in ogni città si trovasse qualche migliaio di apparecchi così annullati, forse questi signori cambierebbero idea.

ATTILIO BRUZZONE (Savona)

«Sono fieri di avere i genitori comunisti»

Carissimo direttore, sono una bambina di 11 anni, figlia di un operaio e mia mamma è imbutita civile. Le ho già scritto una volta e lei gentilmente mi ha risposto. Sono molto addolorata per quello che succede nella nostra bella Italia, con tanti morti e attentati che fanno i fascisti e il governo non interviene e la polizia spara.

E' ora che lo smettono una buona volta i capi di fascisti di fare del male. I miei genitori sono comunisti e sono molto fieri di avere dei genitori così. Io un giorno sarò grande e spero di essere uguale al mio papà che ha fatto e lavorato tanto per il partito, come pure anche mia madre anche se un po' meno le è stata figlia di democristiani, ma dopo sposata ha cambiato idee, ora partecipa alle assemblee e alle manifestazioni.

CRISTINA MANICARDI (Modena)

Il resto in gettoni e caramelle

Cara Unità, sono una massuaia di Napoli, e vorrei far sapere al ministro del Tesoro che noi siamo stupefatti di andare a fare la spesa ed avere per resto dei gettoni, dei «buoni» o delle caramelle. A pagare abbiamo sempre una lira e il momento in cui scarseggia la moneta da 50 e da 100 lire, il ministro non immagina neppure le pazzie che si stanno facendo fare nei magli di semplici lavoratori per cercare di fare quadrare il bilancio familiare, in special modo noi donne del Sud, con famiglie numerose e una sola persona che lavora. E' un peccato stare nel concreto, che cosa mi è capitato ieri: sono andata a comprare il latte e per resto mi hanno dato sei caramelle; ho comprato il pane e mi hanno dato il resto in gettoni; stessa musica dal salumiere, dal fruttivendolo e nei grandi magazzini. Col risultato che la sera mi sono trovata 270 lire in caramelle e 900 lire in gettoni e buoni vari. Questo incide negativamente quando il salario è già misero.

INIMACOLATA COZZI (Napoli)

Gli agenti che di notte vigilano sul sonno altrui

Signor direttore, circa le denunce prese dal governo sui miglioramenti economici alle forze di polizia, ci sia permesso di dire che si è voluto creare molto fumo al solo scopo di nascondere il poco arroso. La sostanza di tante chiacchiere è tutta concentrata sulle 25 mila lire dell'indennità mensile, pensionabile, il resto sono palliativi di poco conto e male articolati, specialmente in riferimento ai maestri magri attendi ai gravi rischi di corruzione di continuo lottando contro la delinquenza organizzata. Diciamo chiaro e tondo: questi aumenti non sono altro che una buffonata, una trovata elettorale cui nessuno crede più.

Vediamo, ad esempio, quanto è insignificante il malcontento di quel settore delle forze di polizia (quello altro), che calcoliamo essere un terzo, addetto al servizio notturno. Si attende ai gravi rischi di corruzione di continuo lottando contro la delinquenza organizzata. Diciamo chiaro e tondo: questi aumenti non sono altro che una buffonata, una trovata elettorale cui nessuno crede più.

LETTERA FIRMATA da un gruppo di agenti di polizia (Livorno)

Lo spazio tiranno che fa accantonare le notizie locali

Caro direttore, da anni approvo per lo stile, chiarezza e la puntualità dell'informazione e l'apertura della vostra corrispondente da Casale Monferrato, Carla. Per il servizio notturno che non sempre vedo nelle colonne dell'Unità le notizie locali ed i resoconti inerenti la vita e gli avvenimenti della nostra città, con grande e sempre incontrati, dibattiti, tavole rotonde che in molti gradiremmo leggere. Non ne faccio un'inchiesta, ma spero che si apriranno le porte per la puntualità professionale e sempre la vedo interessata, sino a tarda sera, a seguire i lavori della Guardia di finanza di San Giorgio e più volte anche in quelle brutte aule del tribunale. Da questo debito arguire che la colpa è della redazione casale, che, per tirannia di spazio o per valutazioni sbagliate, non si rende conto delle esigenze della «nostra» Casale. Eppure è importante vedere pubblicare le notizie locali perché informano, danno un metro di confronto e creano la possibilità di disporre di informazioni. La presenza di queste informazioni renderebbe vivo il quotidiano, dando un certo volto vitale e umano al giornale.

Io sono socialista ma da anni leggo l'Unità e perciò responsabilmente dico che le notizie locali e regionali, e le notizie dei perché appesantito di troppi lunghi resoconti di assemblee, comizi e congressi; questi dovrebbero essere drasticamente ridotti, lasciando più spazio alla cronaca, alle notizie, a un'atteggiamento intellettuale e alla parte culturale. Accetta la mia franchessa.

ANDREA MATERA (Casale M. - Alessandria)

E' inadeguata l'assistenza negli ospedali militari

Cara Unità, siamo un gruppo di militari ricoverati all'ospedale militare di Padova. Forse ci illudevamo che la situazione dell'O.M. fosse migliore di quella dell'assistenza della caserma (che di infermeria è vera solo il nome, data l'incapacità e la poca serietà degli addetti ai lavori) ma ci siamo sbagliati. Ritengo che si debba prestare maggiore attenzione all'istituzione sanitaria sotto le armi, perché essa è veramente poco efficiente. L'ospedale che senso ha se non cura?

La situazione igienico-sanitaria è grave, persone ricoverate in infermeria che non hanno ancora subito una visita accurata, ambulatori non attrezzati, lenzuola e biancheria che vengono cambiate una volta ogni 20-30 giorni, insufficiente, mancanza di luoghi dove si possa passare il tempo libero.

Quando il medico militare si trova di fronte al soldato non lo giudica come un ammalato, ma come una persona che si vuole imboscare. E' evidente che in campo si è a casa in convalescenza. E così cura e assistenze vanno a farsi benedire. Prima di essere dei militari, siamo degli uomini, e serietà e chiarezza nel trattamento più umano negli ospedali e nelle caserme; medici e infermieri devono essere considerati lavoratori ambulatori attraverso visite periodiche dell'Ufficio provinciale di igiene e sanità per controllare i servizi in genere dell'ospedale.

LETTERA FIRMATA da un gruppo di soldati (Padova)